

Valore e senso del piacere

Premesse

1. Confesso che questo tema del piacere ha sempre incuriosito la mia mente e il mio credere, perché la fede mi è sempre stata presentata come rinuncia, privazione, sofferenza. Questa visione doloristica della fede mi sembrava contrastare con il messaggio evangelico. È avvenuta, a mio parere, una lettura unilaterale della Bibbia che io chiamo lettura monacale.

La Bibbia è stata per secoli letta e interpretata dai monaci, mentre è stata quasi assente la lettura sponsale. Nella lettura monacale si è avuta la perdita o l'appannamento della fede come festa e come gioia: la fede, infatti, è stata vista e predicata quasi sempre come sacrificio, mortificazione, rassegnazione. Gesù, invece, parla di gioia e di festa. La fede è far festa, ha la dimensione della festa, perché l'incontro con Dio è un incontro liberante, un incontro che fa crescere e nel quale le cose, la realtà, acquistano luce, senso, gusto. "Possono gli invitati a nozze digiunare finché lo sposo è con loro? Finché lo sposo è con loro non possono digiunare" (Mc 2,19). Gesù viene a portare la gioia, di cui il matrimonio è segno!

Nella parabola del figliol prodigo proviamo a contare quante volte si parla di far festa: "Facciamo festa"; "Cominciarono a far festa"; "Bisogna far festa".

"Sembrerà strano, ma Gesù è presente nei banchetti e non ai funerali" sostiene lo scrittore francese Paillard.

Oggi c'è il tentativo della teologia sudamericana di proporre i sacramenti come segni di festa. Alcuni biblisti e teologi affermano, e anch'io fra questi, che Gesù è venuto non ad insegnarci la strada per la salvezza nell'al di là, ma per indicare come essere uomini pieni e felici nell'al di qua. A Gesù non interessava tanto l'al di là, certo anche, ma a lui interessava la vita delle persone nell'al di qua. Il suo annuncio non era finalizzato alla salvezza dell'anima nell'al di là, ma riguardava la pienezza di umanità e di relazione nell'al di qua.

Ricordo che in un incontro a Roma Fernand Savater non credente, professore di etica all'università di Madrid, distingueva l'etica laica dall'etica cristiana: quella cristiana, diceva, è una proposta per essere felici nell'al di là, quella laica è una proposta per essere felici nell'al di qua. Ritengo che pure l'etica cristiana dovrà essere riscoperta come un progetto per raggiungere la felicità anche nell'al di qua.

2. Siamo stati educati, e forse ancora educiamo, a superare le difficoltà della vita, a sopportare il dolore (cosa buona), ma nessuno ci ha allenati o ci allena a come trovare e raggiungere il piacere dell'amicizia, il piacere della creatività, il come gustare la distensione. Si è fatta un'educazione al dolore, mai al piacere. Certo un conto è vivere per il piacere e un altro vivere con piacere.

Il trovare gusto in quello che si fa, quindi farlo con piacere, crea nella persona un equilibrio, una serenità ed anche una spinta per continuare nel proprio impegno e svolgere bene il proprio compito. Il piacere è fonte di vigore per affrontare i problemi.

Tutti forse abbiano sperimentato la differenza che passa dal vivere una realtà con gioia e con piacere dal viverla senza entusiasmo e gioia. Il piacere diventa sorgente di fecondità e di creatività. Se uno poi non vive con piacere la vita, facilmente tenterà di colmare questo vuoto con la ricerca di compensazioni e di evasioni. Solo una persona che trova in sé il "gusto di vivere" sa relazionarsi con l'altro gratuitamente e sa amarlo com'è.

Il piacere è creativo. In che senso?

La Chiesa ha favorito quasi sempre la morale del dolore e non del piacere: una morale che collimava con l'etica di Kant, che ha come imperativo categorico il "devi", il "tu devi. Il dovere innanzitutto anche a costo di soffrire: prima c'è il dovere e poi la persona, la sua gioia e il suo piacere.

In questa visione la Chiesa ha guardato al piacere con sospetto. Questo sospetto, però, non è del tutto negativo, perché il piacere è ambiguo.

Cercare il piacere può sottolineare il tentativo di affermarsi o di godere a scapito dell'altro. Può essere vissuto come affermazione di sé, come dimostrazione del proprio potere sull'altro, negandolo o strumentalizzandolo. L'altro diventerebbe oggettivato, puro strumento di piacere.

La Chiesa, quando è stata fedele alla parte migliore della sua tradizione, ha voluto ricordare che il piacere può trasformare la presenza dell'altro in oggetto manipolabile. Vorrei però precisare che cercare il piacere senza l'altro o contro l'altro, non è vero piacere, o meglio non dà piacere, può al massimo dare un'emozione o una sensazione, ma alla fine esso è deludente e sgradevole.

Il piacere nasce e cresce quando c'è un totale coinvolgimento con ciò che si sta facendo e con la persona con cui si lavora e si ama.

Il sentimento di piacere e di felicità sorge quando si è trasportati al di là del proprio sé o al di là del proprio io.

Già da qui si intravede che il vero piacere non è un atteggiamento egoistico, ma il momento in cui l'io si libera dalla ricerca di sé ed è questa liberazione che genera il fervore del piacere. E quando il centro non è l'io, il proprio interesse, la propria affermazione si diventa creativi, perché la vera creatività è lasciarsi trasportare dagli stimoli della vita, dalla passione di ciò che è vero e giusto. La persona che prova piacere lascia che siano le sensazioni a dominare il suo essere. Il flusso del sentimento prende il sopravvento sulla deliberazione e volontà. Il piacere non può essere posseduto. Si deve abbandonare il proprio sé al piacere, bisogna che il piacere prenda il possesso del proprio essere.

L'egoista non riuscirà mai a provare un profondo e continuo piacere perché tutte le sue emozioni sono focalizzate sull'immagine che spera di rappresentare. Il suo comportamento è dominato dall'io ed è incanalato verso il raggiungimento del potere e non verso l'esperienza del piacere. Il piacere lo si può sperimentare quando ci si apre al sapore della vita, riconoscendo che essa ci viene data in dono, quando ci si apre a riconoscere i propri doni e anche i propri limiti e si cerca di vivere i primi e di convivere con i secondi senza la brama di negarli. Accettare la propria fragilità come pure le proprie potenzialità è la condizione per gustare il piacere. L'io deve aprirsi a ricevere, ad avere relazioni con le cose, con se stessi, con gli altri, deponendo il proprio istintivo senso di onnipotenza e di assolutezza. La decentrazione dell'io o la sua destituzione (che non significa annullamento) è la condizione per coinvolgersi, relazionarsi e relazionandosi provare il piacere.

Piacere e creatività sono in un rapporto inter-connettivo.

Il piacere ci lega ai nostri corpi, alla realtà, al lavoro. Se una persona trova piacere in quello che fa, non ha desideri di fuga, anzi si immerge tanto nell'impegno da farlo diventare creativo.

Valore e senso del piacere sessuale

Se l'etica cristiana guardava con sospetto al piacere in sé, ancora di più questa visione negativa riguardava il piacere sessuale.

Questo diniego proveniva in parte dalla cultura greca e soprattutto dall'interpretazione orfica di Platone. Questa lettura considerava il corpo come la prigione delle idee, dello spirito, e siccome il corpo era generato con il piacere sessuale, questo era da evitare. S. Agostino era stato educato alla filosofia platonica e aveva assunto la sua posizione più radicale detta "manichea" da Mani. Questi sosteneva che la materia è negativa e solo lo spirito buono. Considerava inoltre la sessualità come la creatrice e la perpetuazione della materia.

S. Agostino è arrivato a consentire l'unione sessuale, ma solo per procreare; ecco perché nella morale della Chiesa l'atto sessuale era concesso solo in funzione della fecondità. Veniva consentita di avere una unione sessuale soltanto per generare figli, ma si spingevano gli sposi addirittura a evitare di provare il piacere sessuale.

Questa fobia non è però presente in S. Tommaso, sommo teologo del 1200, il quale, interpretando la creazione di Eva, sosteneva addirittura che il piacere sessuale non era finalizzato alla generazione di figli, ma alla coppia stessa: è un piacere per alimentare la vita di coppia.

Questa concezione positiva del piacere sessuale è stata oscurata da quella di S. Agostino che sembrava più in linea con l'etica della sofferenza, del sacrificio e della croce invalsa lungo i secoli. Tutto

il Vangelo infatti era stato interpretato come una proposta di sofferenza e di croce e non di gioia e di piacere.

Il documento del Concilio Vat. II detto "Gaudium et Spes" (49) riconosce finalmente che l'atto coniugale va vissuto come fonte di piacere, non solo spirituale, ma anche fisico. Si aprono così possibilità nuove che riprendono l'idea freudiana del piacere come fatto globale della persona. Il piacere sessuale non è un fatto puramente biologico, strumentale alla procreazione: in esso si esprime e si arricchisce il dono reciproco tra due persone. "Hac dilectio", questo amore piacevole si esprime, si arricchisce, si completa attraverso l'attività sessuale in modo singolare ("proprio matrimonii opere"). Sono verbi della Gaudium et Spes (49) e sono decisivi; essi segnano una svolta nella concezione della sessualità. Più avanti di poco si dice anche che la sessualità "perfeziona e favorisce l'amore".

Perché il piacere sessuale è stato riconosciuto come eticamente significativo? Tre sembrano i motivi principali:

Il piacere porta ad autotrascendersi, ad uscire da sé per compiere un esodo verso l'altro. Indubbiamente alcuni escono da se stessi per una propria autogratificazione e quindi snaturano la logica della sessualità, che è incontro, dialogo, dono. Questo è la conseguenza del voler dominare l'altro (peccato), ma non del piacere sessuale in sé. Esso contiene la chiamata ad uscire da sé per incontrarsi con l'altro.

Il piacere favorisce l'incontro. Due persone si riconoscono, si riconciliano, si stimolano, si rapportano in mille modi, ma forse nel piacere sessuale tutto questo avviene in maniera densa ed esaltante. Il coltivarlo è doveroso se si vuole tenere la relazione sveglia e vitale. Avere un corpo vivo, come pure possedere una fantasia irrequieta e audace, sono doni che alimentano la relazione. Non è da dimenticare che molte coppie vivono stancamente o si separano anche perché i rapporti sessuali sono privi di piacere e di calore. Il valore del piacere è sottolineato anche da papa Francesco: "Un amore senza piacere né passione non è sufficiente a simboleggiare l'unione del cuore umano con Dio (A.L. 142).

Il "dare piacere" è anche "gradire il piacere", è il modo di comunicare l'amore. L'amore è dare e ricevere. Dare secondo le esigenze dell'altro, secondo i suoi ritmi. E allora nel ritmare le proprie scelte, la propria vita in rapporto alle esigenze dell'altro, al piacere dell'altro è il modo di crescere nell'incontro e nel dialogo. L'incontro nella coppia avviene nel coniugare il proprio piacere con il piacere dell'altro, anzi, per darsi gratuitamente piacere l'uno con l'altro. In questo darsi piacere "cresce la grazia di Dio", direbbe il catechismo olandese. Questo dialogo, questo sapersi ritmare esige la disciplina, che non è rinuncia, ma è l'imparare il come rendere più globale l'incontro perché di conseguenza sia anche più piacevole. Scrive Häring:

"Il piacere giunge alla sua pienezza solo nella reciproca autodonazione, nella quale si onora e si ama un'altra persona".

Due conclusioni aperte

1. Superare una cultura vittimista e doloristica

Sembra che il soffrire sia il modo di vivere la fede e di incontrarsi Dio. La fede è ancora da molti vissuta, come si diceva, come rinuncia, mortificazione, privazione, sacrificio. Gesù è venuto, invece, a portarci la gioia: "Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15,11).

La concezione della fede come sacrificio ha creato in molti il disgusto della fede stessa. Infatti così scrive Nietzsche: "L'uomo che crede in Dio non può vivere l'ebbrezza della vita".

Occorre superare il fantasma sacrificale, prodotto dalla predicazione cristiana e che ha avvelenato l'eros, questo è pure il contenuto dello splendido libro di Recalcati "Contro il sacrificio".

2. Coltivare il desiderio.

In un bellissimo articolo di Vittorino Andreoli apparso su Avvenire si dice che oggi sta calando la cultura del desiderio. Parla non solo del desiderio o piacere sessuale, ma del desiderio in sé. Oggi i giovani non desiderano, non sono persone di desiderio. Ma questo lo si riscontra anche negli adulti.

Egli distingue tra desiderio e illusione. L'illusione è camminare al di fuori della storia. È proiettarsi al di là delle possibilità e della realtà.

Il desiderio, invece, è la capacità di immaginarsi diversi da quelli che si è ora, ma con un progetto che ha le caratteristiche del possibile. Desiderare è esplicitare nel tempo il proprio essere, le proprie potenzialità. È impegnarsi in un cammino progressivo verso il futuro. Siccome la tendenza di oggi è per una vita concreta tesa al "qui e subito, questo vanifica il desiderio. Se il desiderio muore, muore pure la tensione a superare situazioni dolorose, a superarsi in cerca di un di più che fa vivere e a elaborare eventuali sconfitte. Senza desiderio tutto si spegne. Affiorano allora la droga, l'eutanasia e varie evasioni che sembrano espedienti per non soffrire. Oppure affiorano le illusioni che spingono a vivere al lato senza far fatica.

Occorre una "terapia del desiderio" che consenta a elaborare progetti che eccitino le persone ad alzarsi, a vivere e a godere.

Battista Borsato